

## MARANATHÀ

*Carissimi docenti, Carissimi dipendenti, Amati studenti,*

All'inizio del tempo di Avvento permettetemi di raggiungervi con qualche pensiero.

“Non verrà oggi ma verrà domani”, è questa la speranzosa affermazione che più e più volte ritorna in quella che è certamente la più nota opera teatrale di Samuel Becket e forse una delle più celebri opere del teatro dell'assurdo del 900: aspettando Godot. Nel primo atto vengono presentati due vagabondi, Estragone e Vladimiro, gli è stato dato un appuntamento da un certo Godot, non conoscono precisamente il luogo e l'orario dell'appuntamento, si ritrovano sotto un albero presso una strada di campagna, non sanno neanche chi sia colui che li ha invitati e che di fatto non comparirà mai. Sono andati lì mossi dalla speranza di ricevere un pasto caldo e un luogo asciutto dove poter dormire.

Eppure mentre stanno aspettando arriva un giovane messaggero e scusandosi da parte del suo padrone afferma che Godot non potrà arrivare, sicuramente arriverà domani<sup>1</sup>. Il fatto si ripeterà identico un'altra volta ma di fatto Godot non arriverà neanche la seconda volta. La loro si dimostra essere attesa vana di qualcuno che non ha volto e che verrà un domani così incerto come incerte sono le loro speranze. È questa in fondo un'opera emblematica del nichilismo del nostro tempo, nulla c'è da attendere, nulla arriverà e quindi tanto vale continuare ad accontentarsi di quel poco che possiamo strappare dall'orizzonte del tangibile, tanto vale continuare a rimanere nella mediocrità spirituale, tanto vale continuare a correre con la sensazione che il tempo mai basti. Viviamo in una società che ha perso la capacità di attendere e che in fondo pensa che non ci sia nulla da attendere.

Ci diciamo che Avvento è tempo dell'attesa, ma attesa di che cosa, o meglio attesa di chi? È attesa anche questa come quella di Godot o si configura in modo differente?

L'evangelista Luca dice le modalità con le quali metterci in attesa, renderci ricettivi potremmo dire, delle visite quotidiane del Signore:

*“State attenti a voi stessi, i vostri cuori non si appesantiscano” (Lc 21,34)*

Il cuore nella Scrittura è il centro dell'unità personale, è il luogo nel quale ci si intrattiene in compagnia di Dio, il luogo che lui conosce e nel quale nascono i pensieri di bene oppure le opere di male. Ci sembra di percepire talvolta che nel nostro cuore ci sia un senso di smarrimento, quasi di vuoto, un vuoto che ci dà fastidio e dal momento che spesso volte non ci vogliamo fermare con esso, allora cerchiamo un modo per riempirlo; eppure nel momento in cui ci proviamo ci rendiamo conto che niente può farlo. Perché il cuore possa riconoscere le visite del Signore è necessario che non sia appesantito, carico di sé e

---

<sup>1</sup> Cf. S. Becket, *Aspettando Godot*, Einaudi, Torino 2006, p. 65. All'affermazione del giovane messo Vladimiro consola Estragone dicendogli: «Su Gogo, non prendertela così. Domani tutto andrà meglio». Eppure non hanno nessuna certezza del fatto che sia realmente così.

di null'altro. Allora quest'oggi vorremmo recuperare una espressione antica, vorremmo fare nostra un'espressione che sulle labbra di molti nostri fratelli era segno di un'attesa profonda:

***“Maranathà!”***

All'interno della nostra accelerazione spasmodica, la comunità cristiana si ferma in compagnia del suo Signore e ne invoca la vicinanza. Da oggi questa semplice e breve espressione è posta sulle nostre labbra perché il nostro cuore batta ad un ritmo diverso pronunciandola, perché si accenda un nuovo calore in noi nel farla nostra. Duplice è il suo significato: **“Viene il Signore! Vieni Signore!”**. Una constatazione e una richiesta che si fondono in una sola parola, vediamole entrambe. Il primo significato: “viene il Signore”. Il Signore è venuto, entrato nello spazio e nel tempo ha camminato sulle strade della Palestina. Abitando la storia l'ha resa occasione di incontro con Dio, lui ha portato con sé la “pienezza del tempo” (Gal 4,4).

C'è però un'altra dimensione da sottolineare, il Signore non solo è venuto, non solo verrà, ma viene, lui è il veniente che vuole condividere con il noi il tempo rendendo così la nostra storia, storia di salvezza. Duplice è la sua venuta nella storia<sup>2</sup>. Noi crediamo che il Signore verrà in modo glorioso alla fine dei tempi, e sarà la fine della realtà come noi la conosciamo. Una vita che non solo i discepoli non temono, ma che aspettano perché sanno che significherà la fine definitiva del male e il rinnovarsi definitivo di tutta la realtà (Cf. Ap 21,1). Ma c'è anche un'altra venuta da desiderare, nascosta, con la quale si fa nostra consolazione<sup>3</sup>. Il Cristo passa e bussa chiedendo di essere accolto (Cf. Ap 3,20). La prima domenica di Avvento, che nella tradizione liturgica prende il nome *ad te levavi*, dall'antifona del *Salmo 24 (25)*, ci vuole far alzare lo sguardo, farci guardare il Signore che viene per consegnare a lui la nostra sete di vita e di amore, sapendo che solamente in lui può riposare il nostro cuore.

La cura della vita di preghiera, “vegliate pregando” dice il Vangelo, passa per la scelta di assegnare del tempo alla relazione, del tempo di qualità da passare in intimità con il Signore. Quello che aspettiamo non è Godot, e non è possibile frenarne il desiderio di sostare con noi; se potessimo percepire anche solo per un attimo il palpitante desiderio che dell'uomo ha Dio, mi piace pensare che ci sarebbe impossibile resistervi. Vogliamo alzare lo sguardo a lui, lo vogliamo incontrare, la preghiera è il tempo e lo spazio dell'incontro. *Signore vogliamo incontrare te, camminare in tua compagnia, vieni a stare con noi: Maranathà.*

*Buon Avvento*

*Don Michele*

---

<sup>2</sup> Cf. Cirillo di Gerusalemme, Cat. 15,1.3 in PG 33, 870.

<sup>3</sup> Cf. Bernardo di Chiaravalle, Disc. 5 sull'Avvento, in Opera Omnia, IV (1966), 188-190.